



munera rivista europea di cultura – 1/2024



Munera. Rivista europea di cultura. 1/2024

Direzione

Stefano BIANCU (responsabile), Girolamo PUGLIESI, Pierluigi GALLI STAMPINO

Segreteria

Attilia REBOSIO

Comitato scientifico

Maria Rosa ANTOGNAZZA (†), Renato BALDUZZI, Alberto BONDOLFI,
Gianantonio BORGONOVO, Paolo BRANCA, Pierre-Yves BRANDT, Angelo CALOIA,
Annamaria CASSETTA, Carlo CIROTTO, Maria Antonietta CRIPPA, Gabrio FORTI,
Giuseppe GARIO, Marcello GIUSTINANI, Andrea GRILLO, Ghislain LAFONT (†),
Gabriella MANGIAROTTI, Virgilio MELCHIORRE, FRANCESCO MERCADANTE,
Paolo MOCARELLI, Bruno MONTANARI, Mauro Maria MORFINO, Edoardo ONGARO,
Paolo PRODI (†), Ioan SAUCA, Adrian SCHENKER, Marco TROMBETTA,
Ghislain WATERLOT, Laura ZANFRINI

Comitato editoriale

Sara BRENDA, Ester FUOCO, Emanuela GAZZOTTI, Calogero MICCICHÉ,
Elena RAPONI, Monica RIMOLDI, Anna SCISCI, Davidia ZUCHELLI



In copertina: Raffaele Marciano, 2023, *March Equinox*, fotografia analogica (Nikon F3, Nikkor 50 mm F1.8, Kodak Portra 400).

Munera. Rivista europea di cultura. Pubblicazione quadrimestrale a cura dell'Associazione L'Asina di Balaam. Rivista registrata presso il Tribunale di Perugia (n. 10 del 15 maggio 2012). ISSN: 2280-5036.

© 2024 by Cittadella Editrice, Assisi. www.cittadellaeditrice.com

© 2024 by Associazione L'Asina di Balaam, Milano. www.lasinadibalaam.it

AMMINISTRAZIONE E ABBONAMENTI: Cittadella Editrice, Via Ancajani 3, 06081 Assisi (PG). E-mail: amministrazione@cittadellaeditrice.com; sito internet: www.cittadellaeditrice.com. Gli abbonamenti possono essere effettuati tramite versamento su conto corrente postale (n. 15663065) intestato a Cittadella Editrice o bonifico/versamento su conto corrente bancario intestato alla Pro Civitate Christiana (IBAN: IT 20 L 05018 03000 000012373577; BIC: CCRTIT2T84A – Banca Popolare Etica, Perugia).

Prezzo di copertina della rivista: € 9,00 (formato pdf: € 5,00)

Quota abbonamento annuale «ordinaria» Italia: € 25,00 (formato pdf: € 12,00)

Quota abbonamento annuale «ordinaria» Europa: € 35,00

Quota abbonamento annuale «ordinaria» Paesi extraeuropei: € 50,00

La rivista «Munera» è acquistabile nelle librerie cattoliche e dal sito www.muneraonline.eu, dove è anche possibile abbonarsi o acquistare singoli articoli.

Ogni saggio pervenuto alla rivista è sottoposto alla valutazione di due esperti secondo un processo di referaggio anonimo. La rivista riceve da ogni esperto un rapporto dettagliato e una scheda sintetica di valutazione, sulla base dei quali la redazione stabilisce se pubblicare o meno il saggio o se richiederne una revisione. La decisione definitiva sulla pubblicazione di ogni saggio compete alla redazione.

rivista europea di cultura

m · u · n · e · r · a

1/2024

cittadella editrice

«Questa è la sfida di Munera: leggere i fenomeni e le creazioni del diritto, dell'economia, dell'arte, della letteratura, della filosofia, della religione nella loro unità, ovvero come creazioni profondamente umane: come scambi di "munera" e, dunque, come luoghi di umanizzazione. Come tentativi, messi in campo da un essere umano sempre alla ricerca di sé stesso, di appropriarsi in pienezza di una umanità che certamente gli appartiene, ma della quale è anche sempre debitore (e creditore) nei confronti dell'altro: nel tempo e nello spazio. Un compito che Munera intende assumersi con serietà e rigore, ma volendo anche essere una rivista fruibile da tutti: chiara, stimolante, essenziale, mai banale» (dall'editoriale del n. 1/2012).

Editoriale. Abbiamo (ancora) bisogno della poesia? 7

Dossier: ABBIAMO (ANCORA) BISOGNO DELLA POESIA?

PAOLO SENNA
Della poesia (ovvero, dell'inutile necessario) 11

EMMANUEL GODO
Poesia e realtà 19

ALESSANDRO VETULI
La poesia, un esercizio di concavità 23

ANDREA DESSARDO
Poesia e transumanesimo 31

GERO MICCICHÉ
Questa dote di pena. Reinventare la tradizione nella poesia di oggi 41

ENRICO MARIA PIZZAROTTI
Poesia al femminile (?) 51

ENRICO DI MEO
Poesia e Filosofia. Il lascito dell'epoca romantica 57

FLAVIA CHIEFFI
*La funzionalità dell'arte per l'esistenza.
Riflessioni sull'ontologia dell'arte di Virgilio Melchiorre* 65

GIAN VITO ZANI
Il momento estetico nella postmodernità 81

COSTANZA VIZZANI	
<i>Dostoevskij e l'enigma salvifico della bellezza</i>	87
CECILIA BENASSI	
<i>Il canto dei liberi muratori. Una poesia di Pavel Florenskij</i>	95
MARCO TASSELLA	
<i>Tre versi per reimparare l'equilibrio. L'estetica della poesia giapponese</i>	107
TOMASO PIGNOCCHI	
<i>La profondità del quotidiano. Etica e senso nella poesia haiku</i>	115



Nel fascicolo poesie di Cecilia Benassi (pp. 17, 39, 40); disegni e poesie di Lucia Letizia F., detenuta nel carcere di Bollate (pp. 73-79)

Abbiamo (ancora) bisogno della poesia?

Abbiamo bisogno della poesia? Abbiamo *ancora* bisogno della poesia? L'interrogativo rischia di suonare puramente retorico: quando mai si ha avuto bisogno della poesia? Tanti di noi sembrano vivere molto bene senza poesia, tanti altri fanno di essa un'occasione puramente salottiera, utile a trascorrere qualche momento piacevole o, più banalmente, a darsi un'apparenza impegnata e colta.

E tuttavia, è davvero questo tutto ciò che possiamo dire della poesia? Non è forse la poesia la realtà stessa che viene a parola, la realtà che – grazie alla mediazione del poeta – ci parla con parole umane? Non è forse il poeta colui che dà voce alla realtà, alla quale egli presta le sue stesse parole?

Le cose stanno proprio così: nella poesia è la realtà stessa a parlare, al di là delle gabbie concettuali e degli schemi mentali nei quali abbiamo sempre la tentazione di circoscriverla e con i quali le imponiamo di tacere. Per questo la poesia è, essenzialmente, ribellione: ribellione della realtà ai limiti che noi le imponiamo.

La realtà si ribella a ogni nostro tentativo di ridurla a mero dato positivo, a mero fatto bruto. Non ci sta. Il gioco poetico è lo strumento che essa si riserva per manifestare, alla nostra esperienza, la sua ribellione, il suo essere attraversata da un *oltre* che non può non stupirci e non provocarci. Il poeta interpreta la dimensione poetica che attraversa la realtà in ogni suo benché minimo aspetto, permettendoci di farne esperienza.

Chiedersi se abbiamo ancora bisogno della poesia significa dunque domandarsi se abbiamo ancora bisogno di ribellarci a ogni semplificazione e a ogni riduzione. A questa domanda ciascuno di noi può, e forse deve, cercare risposta. La speranza è che questo numero di *Munera* possa aiutarlo a trovarla.

DOSSIER

Abbiamo (ancora) bisogno della poesia?

ANDREA DESSARDO

Poesia e transumanesimo

Nel discorso tenuto alla consegna del premio Nobel, il 12 dicembre 1975 a Stoccolma, Eugenio Montale diede la sua risposta alla stessa domanda che, quasi cinquant'anni più tardi, pone oggi questa rivista, ossia se sia ancora possibile la poesia ed eventualmente che posto possa essa occupare nella nostra società. Il celebre discorso si chiudeva così: «Inutile [...] chiedersi quale sarà il destino delle arti. È come chiedersi se l'uomo di domani, di un domani magari lontanissimo, potrà risolvere le tragiche contraddizioni in cui si dibatte fin dal primo giorno della Creazione».¹ Rispondeva dunque, in sintesi, che la poesia accompagnerà sempre l'uomo, almeno fintantoché l'uomo non avrà superato la sua stessa natura.

Nel 1975 a Montale una simile possibilità appariva ovviamente paradossale, un mero espediente di provocazione retorica. Oggi, però, il cosiddetto transumanesimo² è una prospettiva considerata del tutto plausibile, e tra i principali dibattiti del nostro tempo vi è

¹ E. MONTALE, *È ancora possibile la poesia?*, Italice, Roma-Stoccolma 1975; il testo è disponibile *online*: <https://www.nobelprize.org/prizes/literature/1975/montale/25109-eugenio-montale-nobel-lecture-1975/>.

² Cfr. Y.N. HARARI, *Homo Deus. Breve storia del futuro*, Bompiani, Roma 2015. La questione è presentata al pubblico italiano in AA.VV., *Il transumanesimo. Cronaca di una rivoluzione annunciata*, Lampi di stampa, Milano 2008, in particolare da R. CAMPA, *Transumanesimo*, ivi, pp. 155-161; dello stesso autore, cfr. anche *La società degli automi. Studi sulla disoccupazione tecnologica e sul reddito di cittadinanza*, D Editore, Roma 2017; IDEM, *Still Think Robots Can't Do Your Job?: Essays on Automation and Technological Unemployment*, D Editore, Roma 2018. Una panoramica anche in L. GRION, *Persi nel labirinto. Etica e antropologia alla prova del naturalismo*, Mimesis, Udine-Milano 2012.

quello sull'intelligenza artificiale. La domanda di «Munera» appare, dunque, non solo opportuna e tempestiva, ma in certa misura anche inquietante.

1. *La poesia e la comprensione del mondo*

Montale, qualche minuto prima di leggere la frase che abbiamo citato, aveva spiegato però che, sebbene destinata, secondo lui, ad accompagnare l'uomo lungo tutta la sua vicenda storica, la poesia era emersa da un passato dell'umanità talmente remoto da risultarci oggi estraneo, ossia quando, nell'estasi di antichi rituali magici e di pratiche religiose pagane da lungo dimenticate e incapaci ormai di comunicarci alcunché se non forse un'ombra perturbante, «al martellamento delle prime musiche tribali» si cominciò a poco a poco a sovrapporre il suono della voce umana, aggiungendo significati oggettivi a ciò che il solo ritmo lasciava prima inespresso, abbandonato unicamente alla percezione panica dei sensi. E quando, molto tempo dopo, in un mondo ormai punteggiato di città e disegnato geometricamente dai solchi dell'aratro, la poesia incontrò la scrittura e trovò spazio sulla carta, svolgendosi e dipanandosi sopra di essa in forme nuove, al prevalere del suono s'aggiunse la vista, facendo della poesia un'arte che interessa aree diverse della nostra psiche: «La poesia si fa visiva perché dipinge immagini, ma è anche musicale: riunisce due arti in una», sintetizzava il Poeta.

La storia della poesia brevemente tratteggiata da Montale – il quale però ammetteva, con Croce e Gilson, che una vera storia della poesia sia in realtà impossibile da scrivere – riecheggia qualcosa di quanto attribuito a essa dal grande pedagogista Giuseppe Lombardo-Radice³ in merito alla sua funzione di prima forma di comprensione dei fenomeni naturali nei bambini. Il bambino è naturalmente poeta, sosteneva Lombardo-Radice, in quanto mosso principalmente dall'intuizione, ma anche – e proprio per questo – scienziato: in lui poesia e scienza tendono a coincidere, costituendo la poesia il suo approccio sinestetico – lo stesso cui faceva riferimento Montale – alla realtà e ai suoi misteri, capaci ancora di destare in lui meraviglia: «Il fanciullo è,

³ Per un profilo e la bibliografia, cfr. G. LOMBARDO-RADICE, *Fare i maestri*, a cura di A. DESSARDO, Scholè, Brescia 2023.

per se stesso, poesia. È un volto tutto occhi, or sognante or ridente, ora scrutante. Non turbatelo col *costringerlo alla invenzione*. Vi darà, da sé, quella poesia che potrà, e che è la ingenuità sua stessa. E più ve ne darà quanto meno voi lo allontanerete dalle osservazioni modeste e precise e dalle cose quotidiane». ⁴

2. *La poesia onesta e la desacralizzazione*

Lombardo-Radice, parlando del rapporto innato tra infanzia e poesia, collegava strettamente quest'ultima all'osservazione della realtà; anzi, il bambino ne è autenticamente capace soltanto a queste condizioni, non essendo egli in grado di genuina invenzione, che in lui finisce piuttosto per assumere fatalmente i tratti del plagio, della rimasticatura della retorica già sentita degli adulti, eco distorta dell'ambiente sociale di riferimento. È un'osservazione per noi interessante, se vogliamo provare a ripercorrere sommariamente l'evoluzione della poesia illustrata da Montale: dapprima patrimonio esclusivo degli sciamani e delle caste sacerdotali, terreno sacro inaccessibile ai più, ma anche forma narrativa privilegiata della grande epica arcaica, fonte di senso e di conoscenza storica, dall'epopea di Gilgamesh ai poemi omerici, passando per molti testi dell'Antico Testamento; quindi forma espressiva ufficiale delle corti, affidata a specialisti sempre più raffinati per rinverdire e confermare le origini mitiche delle diverse signorie. Successivamente, la poesia ha messo a disposizione le parole più adatte a descrivere le più travagliate e drammatiche passioni dell'animo umano.

La parabola storica della poesia, come di tutte le arti in genere, proseguiva Montale nel suo discorso di Stoccolma, è stata infine quella di democratizzarsi, uscendo dal recinto, variamente inteso, del sacro, per farsi fruibile – almeno nell'illusione dei poeti – via via da un numero sempre maggiore di persone, rendendosi cioè comprensibile perché più aderente all'esperienza. Così il circolo pare chiudersi, con Pascoli,⁵ che ritorna al bambino poeta, il quale esprime ciò che

⁴ G. LOMBARDO-RADICE, *Athena fanciulla. Scienza e poesia della scuola serena*, Marzocco, Firenze 1959 [1925], pp. 281-282.

⁵ Cfr. G. PASCOLI, *Il fanciullino*, a cura di G. AGAMBEN, Feltrinelli, Milano 2019.

*Il problema di oggi
non sembra dunque
tanto la poesia, che
è possibile come mai
nel passato, quanto
i poeti.*

vede e ciò che sente con le parole più istintive, che riproducono mimeticamente i suoni della natura.

Si può qui allora citare un'altra notissima enunciazione di poetica, quella espressa da Umberto Saba nel 1911, anche se pubblicata soltanto nel 1959:⁶ «Ai poeti resta da fare la poesia onesta».

Ossia, secondo il poeta triestino, nella crisi spirituale d'inizio secolo, nel venir meno delle grandi narrazioni collettive attorno alle quali fino ad allora l'umanità si era raccolta, si rendeva urgente e necessaria una poesia che confessasse di non poter rispecchiare nient'altro che il solo pensiero dell'autore, chiamato a rimanere fedele alla sua visione della vita, alle sue contrastanti passioni, ai suoi sentimenti; e insieme una poesia accessibile ai più, chiara nella forma, ripulita da aulicismi e arcaismi.

Una poesia intimista, privata, ma si potrebbe dire anche una poesia secolarizzata, desacralizzata, che rinuncia alla pretesa di rappresentare simbolicamente le grandi questioni del proprio tempo, consapevole di non poter esprimere altro che limitati frammenti di verità, validi solo per sé, anche se possono essere condivisi proprio perché parlano di esperienze comuni a tutti, diversamente dal "superomismo" di cui si faceva interprete il suo principale bersaglio polemico, ossia Gabriele d'Annunzio, autore per Saba di «magnifici versi per la più parte caduchi».⁷ È, quella di Saba, una poesia che vorrebbe – almeno in linea di principio, anche se, per il fatto stesso di venire stampata, cioè pubblicata, viene meno alla sua promessa – rinunciare alla sfera pubblica, per farsi invece voce della coscienza. Una coscienza individuale, certo, ma che in maniera inconfessata ambisce a riflettere l'universalità.

La poesia di Saba, trasparente anche nella forma, dovrebbe dunque essere la poesia ideale per questi nostri tempi secolarizzati, nei quali sembra non esserci più spazio per cantori ufficiali, com'erano stati i vati d'Annunzio e, forse ancor più, Carducci, «il mitografo della "Terza Italia"»,⁸ i quali hanno costruito la loro fama sul rac-

⁶ U. SABA, *Quello che resta da fare ai poeti*, Edizioni dello Zibaldone, Trieste 1959.

⁷ *Ibidem*.

⁸ M. ISNENGI, *Il mitografo della "Terza Italia": Giosuè Carducci*, in IDEM, *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 119-132.

contare in versi le glorie del Risorgimento e del contributo a esso portato da quasi tutte le contrade d'Italia. Questi nostri tempi non chiedono consacrazione all'arte, essendo più funzionale a essi l'intrattenimento.

3. Analogico e digitale

In effetti, non appare più necessario, nell'epoca del digitale, affidare all'arte poetica – un'arte che è essenzialmente analogica – il compito di farsi interprete dell'immaginario collettivo. L'umanità è da un pezzo uscita dall'infanzia e pertanto, a differenza dei bambini, non ricorre più alla poesia per trovare significato a ciò che vede e sente, come del resto sempre meno fa affidamento alla religione e a tutto ciò che può essere ricondotto alla sfera del sacro. Si affida invece programmaticamente – talvolta con ostinazione religiosa – alla scienza, la quale non lavora per analogie (come la poesia o la teologia), ma per statistiche, ossia attraverso la raccolta intensiva di dati e il calcolo delle probabilità sui grandi numeri, che grazie al progresso tecnologico sono sempre più pervasiva l'una e preciso l'altro: la voce dell'io si perde così nel rifrangersi nell'infinito gioco di specchi delle condivisioni sui *social media*, per farsi massa indistinta, che viene successivamente profilata dai calcoli di un algoritmo sempre all'opera, e da esso rimodellata, cioè letteralmente costituita a modello.

È esattamente in questo che consiste la contrapposizione tra analogico e digitale: è digitale ciò che può essere ridotto a numero e contato, quantificato e generalizzato, mentre l'analogico rimane dato assoluto, non riducibile ad altro. Ora che le possibilità di calcolo si sono così potentemente raffinate, però, risulta molto più affidabile l'approssimazione del digitale, rispetto all'assolutezza arbitraria dell'analogico. Nell'epoca delle valutazioni e dell'*accountability*, delle recensioni estese a ogni servizio, dall'Anvur giù fino a Tripadvisor, dalle prove Invalsi ai *like* su Instagram e Facebook, dei programmi politici definiti sulla base dei sondaggi d'opinione; in un'epoca in cui la realtà è normalizzata dall'intervento di un invisibile algoritmo che uniforma i gusti e li indirizza, la poesia, che si vorrebbe espressione pura del genio, fatica a trovare posto, e risulta anzi problematica. Non è infatti tanto la scienza a non essere democratica, come spesso ci si compiace di dire rivelando una mai davvero sopita inclinazione all'autoritarismo, ma al

contrario lo è la poesia, che è imponderabile, soggetta a nessun altro giudizio che a quello insindacabile dell'estetica.

Eppure, l'intelligenza artificiale pare capace anche di scrivere poesie. Provando a chiedere a Chat GPT di comporre un sonetto, in pochi secondi l'algoritmo mette in fila quattordici endecasillabi in rima: certo non ai livelli né di Petrarca né di Foscolo, ma comunque, ahinoi, ben al di sopra della vena poetica media degli studenti di liceo.

Ragionando sui grandi numeri, e considerando che il programma è virtualmente capace di comporre infinite variazioni, possiamo perciò tranquillamente affermare che scrivere poesie è oggi una facoltà alla portata di chiunque possieda un computer, cioè praticamente di tutti. In effetti, oggi tutti potrebbero legittimamente attribuirsi il titolo di poeti, poiché in calce agli inesauribili versi messi a disposizione da Chat GPT ciascuno potrebbe legittimamente apporre la propria firma, senza appropriarsi dell'invenzione di nessuno.⁹

E allora, perché non viene fatto? In primo luogo, forse, per la scarsa rilevanza pubblica della poesia, per cui pochi sentono il bisogno di esprimersi secondo i suoi parametri. Ma probabilmente soprattutto perché a firmare versi che non si sono davvero composti, che non si sono maturati dentro e poi partoriti da sé, non si riconosce alcun significato. In senso letterale: se dietro alle parole non c'è qualcuno che le abbia pensate, che abbia "voluto dirle", quelle parole non "vogliono dire" nulla, e perciò non significano nulla e nessuno trova utile appropriarsene.

Il problema di oggi non sembra dunque tanto la poesia, che è possibile come mai nel passato, quanto i poeti.

4. *La ricerca dell'autenticità*

In un mondo massificato e standardizzato, in cui la produzione avviene perlopiù su scala industriale, nel quale la qualità delle merci è grosso modo uniformata, in cui quasi tutti vivono mediamente bene, perlomeno in Occidente, in una società che si fonda sul controllo, la differenza tra un prodotto e un altro spesso non è intrinseca a essi, ma dipende piuttosto da fattori di contorno come il marchio, la pub-

⁹ Cfr. S. BARTEZZAGHI, *Chatgpt. Non è detto che sia vero, ma è vero che lo si è detto*, online: www.doppiozero.com, 26 aprile 2023.

*L'invito a Gorman
può essere letto come
una sorta di atto di
riconsacrazione dopo
quella che è e venne da
molti considerata una
profanazione.*

blicità, le opinioni prevalenti in merito, la possibilità di farne – come si usa dire con formula logora – “un’esperienza”.

Uno dei tratti caratteristici dei nostri anni sembra in effetti proprio la ricerca dell’autenticità, come già segnalato da Charles Taylor,¹⁰ della differenza individuale, dell’esperienza personale grazie alla quale il singolo può distinguersi per

qualche momento dalla massa. Al punto che, quando si va, per fare un esempio, in vacanza, non ci si limita a fotografare i posti che si visitano, e non solo si è portati a “condividere” le foto sui *social network*, quasi che un’esperienza non pubblicizzata non fosse realmente accaduta, ma è ormai molto comune che nelle foto si ritragga principalmente sé stessi: non si scattano più foto, ma *selfie*, immagini che riempiono lo spazio di noi stessi.

Tipica della letteratura contemporanea degli ultimi vent’anni – quella che è stata definita “ipermoderna”¹¹ – è appunto la presenza nel testo dell’autore, al punto che la gran parte dei romanzi viene scritta in prima persona, anche quando si tratta di trame d’invenzione. Essendo crollate le grandi narrazioni che illustravano il mondo, l’insopprimibile bisogno di dare un senso alle cose viene delegato ai singoli, che s’incaricano tanto di spiegare quanto di restituire al mondo l’incanto perduto: «Se il soggettivismo e la narrazione in prima persona sono diventati pressoché istituzionali in una parte così grande della narrativa contemporanea italiana è perché l’io, nella sua fragilità, sembra essere l’unico bene residuo di fronte al mondo disgregato».¹²

E allora, che posto può ancora avere la poesia in questa società?

Una risposta esemplificativa può venirci dalla cerimonia d’insediamento di Joe Biden avvenuta il 20 gennaio 2021, quando fu invitata a intervenire Amanda Gorman, giovane poetessa afroamericana laureata a Harvard, che recitò dal podio quella che può essere considerata a tutti gli effetti una moderna ode civile, *The Hill We Climb*, tutta intrisa di retorica sull’alba che attendeva gli Stati Uniti d’America dopo la

¹⁰ CH. TAYLOR, *Il disagio della modernità*, Laterza, Roma-Bari 2009 [1991].

¹¹ Cfr. R. DONNARUMMA, *Ipermodernità. Dove va la narrativa contemporanea*, il Mulino, Bologna 2014.

¹² Ivi, p. 90.

parentesi – trattata nel testo come la notte della democrazia – della presidenza di Donald Trump, con la coda farsesca, ma tragica, dello sbracato assalto al Campidoglio di Washington guidato dalla parodia di uno sciamano.

L'invito a Gorman può essere letto come una sorta di atto di riconsacrazione dopo quella che è e venne da molti considerata una profanazione: ecco che la poesia è così tornata, per qualche momento, alla sua funzione storica, sebbene il fatto possa apparire del tutto anacronistico. Del resto, il recupero delle forme espressive del passato è un'altra caratteristica della poetica ipermoderna, come dice ancora Raffaele Donnarumma: «Se per il moderno il passato era campo di giudizi, scelte, ricontrattazioni, rifiuti, ora esso è l'oggetto indiscriminato di celebrazioni: persa la sua esemplarità parziale, ha acquisito una fruibilità generalizzata e anodina». ¹³

Ma di quella cerimonia cruciale che cosa si ricorda, se non il capotto giallo squillante della poetessa? E di che cosa parla la sua ode, se non della stessa Amanda Gorman, ossia di quella «*skinny Black girl / descended from slaves and raised by a single mother / [that] can dream of becoming president / only to find herself reciting for one*»? ¹⁴ La poesia privata e “onesta” di Saba e quella ufficiale e roboante di d'Annunzio e Carducci sembrano ora sovrapporsi, divenendo l'una la citazione dell'altra.

Nella cornice solenne dell'inaugurazione di una nuova amministrazione, in un momento considerato da molti cruciale per la democrazia americana, quello di Amanda Gorman è stato in fondo un *selfie* molto ben riuscito. Non tanto di poesia aveva bisogno Biden, né forse davvero di una poetessa, ma di una *testimonial* o, come si dice oggi, di una *influencer*. E sembra questo tutto quello che resta da fare ai poeti.

¹³ Ivi, p. 104.

¹⁴ «un'esile ragazzina nera, / discendente di schiavi, cresciuta da una madre sola, / può sognare di diventare presidente, / e ritrovarsi a declamare per chi lo è diventato» (A. GORMAN, *The Hill We Climb*, Penguin Young Readers, New York 2021; *The Hill We Climb. Parole di coraggio, speranza e futuro*, tr. it. di F. Spinelli, Garzanti, Milano 2021).

Editoriale. Abbiamo (ancora) bisogno della poesia?

Dossier. Abbiamo (ancora) bisogno della poesia?

Paolo Senna >> *Della poesia (ovvero, dell'inutile necessario)*

Emmanuel Godo >> *Poesia e realtà*

Alessandro Vetuli >> *La poesia, un esercizio di concavità*

Andrea Dessardo >> *Poesia e transumanesimo*

Gero Micciché >> *Questa dote di pena. Reinventare la tradizione
nella poesia di oggi*

Enrico Maria Pizzarotti >> *Poesia al femminile (?)*

Enrico Di Meo >> *Poesia e Filosofia. Il lascito dell'epoca romantica*

Flavia Chieffi >> *La funzionalità dell'arte per l'esistenza.*

Riflessioni sull'ontologia dell'arte di Virgilio Melchiorre

Gian Vito Zani >> *Il momento estetico nella postmodernità*

Costanza Vizzani >> *Dostoevskij e l'enigma salvifico della bellezza*

Cecilia Benassi >> *Il canto dei liberi muratori.*

Una poesia di Pavel Florenskij

Marco Tassella >> *Tre versi per reimparare l'equilibrio.*

L'estetica della poesia giapponese

Tomaso Pignocchi >> *La profondità del quotidiano.*

Etica e senso nella poesia haiku

*Nel fascicolo poesie di Cecilia Benassi e disegni e poesie
di Lucia Letizia F., detenuta nel carcere di Bollate*



www.muneraonline.eu



facebook.com/muneraonline



twitter.com/muneraonline

www.lasinadibalaam.it

www.cittadellaeditrice.com

ISSN: 2280-5036